

Associazione Culturale Afrodite-Onlus

Case Padronali e Museali della Provincia di Cagliari



CASA CONCAS

di Vladimira Desogus e Anna Piga

Casa Concas si trova in via Nazionale n. 65 nel centro urbano di Quartucciu, limitrofo al Comune di Cagliari. L'edificio è adiacente a quello che ancora viene denominato "complesso di Sant'Antonio", delimitato dalla via Nazionale, la via Quartu e la via Neghelli. La storia della casa è perciò strettamente legata alle vicende che per molti secoli hanno interessato la complessa struttura, insieme centro religioso e luogo di attività agricole e di trasformazione.

IL COMPLESSO DI S. ANTONIO

Il più antico insediamento dell'area sembra si possa far risalire al periodo nuragico, a cui rimanderebbe un pozzo circolare. Rinvenuta nel 1981, in occasione dei lavori di restauro effettuati nella sagrestia della chiesa di S. Antonio, la struttura, realizzata in pietra, presenta forma tronco-conica. Come osserva Pietro Corona, non è possibile effettuare ulteriori saggi, poiché dopo i lavori è stata ricoperta da uno strato di cemento, e perché successivamente non sono stati proposti progetti di recupero da parte delle autorità comunali (1997, pp. 276-277).

Durante l'età medioevale, nella zona viene realizzata una chiesa con annesso convento: le tecniche costruttive utilizzate rimanderebbero al periodo di tempo compreso fra XI e XIV secolo, come propone il Corona (1997, p. 185). Sempre durante i lavori di restauro del 1981, infatti, sono venute alla luce fondazioni ad archi risalenti al periodo medioevale, elementi portanti aventi due funzioni: reggere la struttura muraria, e resistere all'impeto del fiume in piena. Lungo l'attuale via Nazionale, infatti, scorreva fino a XIX secolo il fiume *Is Cungiaus*, e proprio sull'argine di esso era stata costruita la chiesa.

In un documento del XIV secolo si ricavano indirettamente informazioni sul complesso conventuale. In un atto notarile risalente al 1322, relativo alla vendita delle proprietà di Betto Alliata e di suo figlio Cecco, site in *Quarti Piccini* (Artizzu 1962, pp. 129-131), uno degli agglomerati che costituiranno Quartucciu, vengono citati una curia, un chiostro, alcuni edifici abitativi e una piccola torre. Ci si riferisce, verosimilmente, a quello che è tradizionalmente noto come Complesso di Sant'Antonio, costituito da un'antica chiesa, un chiostro, edifici abitativi e una torretta. Questa, secondo Pietro Corona, non doveva essere quella visibile tuttora, a causa della pianta ad "U" che manifesterebbe una tecnica costruttiva diversa da quella medioevale (1997, p. 280). Successivamente, vengono costruite alcune strutture ad uso abitativo e di deposito per attrezzi agricoli, come anche un pozzo circolare e vasche per le riserve idriche. Verso est si estendono gli orti e i campi coltivati fino all'antica area cimiteriale, ubicata nell'attuale via Parrocchia.

Lungo il fiume, nell'area in cui sorge attualmente Casa Concas, vengono costruiti locali ad un solo piano, che si allineano per altezza e forma a quelli già esistenti, mentre oltre il fiume si estendono i mandorleti (Corona 1997, pp. 278-280, tav. II).

Citando un documento pubblicato da Francesco Cesare Casula (1970, p. 231, doc. n. 405), il Corona ipotizza che il complesso conventuale possa essere stato adibito, per un certo periodo, anche ad uso carcerario. Il documento, risalente al XIV secolo, fa infatti rapido cenno ad un carcere ubicato nella villa di *Quarto Toquo*, di incerta collocazione, ma che potrebbe coincidere, suggerisce ancora Corona, con l'area del complesso di Sant'Antonio che "aveva già una struttura completa inoltre solida e sicura adatta per questo scopo" (Corona 1997, p. 189), e per di più, simile alle vecchie carceri di Selargius, anch'esse realizzate lungo un torrente. In questo periodo, infatti, nell'antico convento vengono rinforzate le mura, ricostruite con la tecnica "a scarpa" per resistere all'impeto del fiume, e viene innalzato un altro piano. A questo momento, sempre secondo il Corona, risalirebbe anche la realizzazione della torretta tuttora visibile (Corona 1997, p. 280).

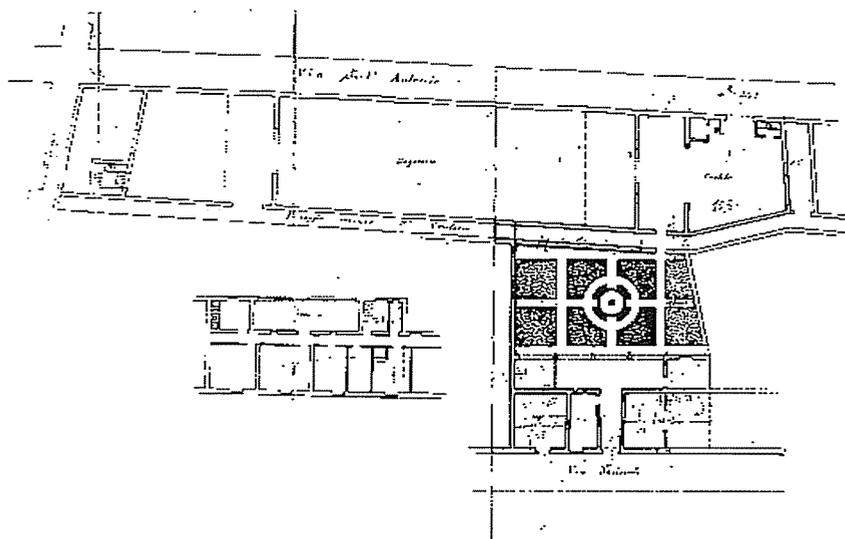
Nel XVIII secolo, come emerge da alcuni documenti, le *Respuestas* redatte dall'allora parroco di Quartucciu, don Mameli, ad un questionario inviato dalla Curia cagliaritana, la chiesa di Sant'Antonio abate è gestita dall'ordine religioso *Los capachos*, la cui presenza, secondo il Corona, potrebbe risalire al 1500. A fine '700, a *Los capachos* subentra l'Ospedale cagliaritano di Sant'Antonio nella proprietà di un complesso comprendente edifici religiosi, edifici abitativi e campi coltivati, estendentisi fra la Parrocchia di S. Giorgio e il confinante Comune di Selargius. L'area corrisponde a quello che tradizionalmente viene denominato *bixinau de Sant'Antoni*, oggi compreso tra via Selargius, via Nazionale e via Rosselli (Corona 1997, pp. 273, 280).

SA DOMU DE VIVANETI

A metà '800, il negoziante cagliaritano Francesco Vivanet entra in possesso del complesso di Sant'Antonio. Proveniente da una famiglia di origine piemontese, Francesco Vivanet, nato nel 1799, era membro direttivo dell'Ospedale Civile (A.S.CA, *Vecchio catasto, Sommarione, Quartucciu*, in Corona 1997, p. 273). Il 26 settembre 1842 il Vivanet firma un contratto d'affitto redatto dal notaio Raimondo Fadda di Cagliari, con cui ottiene tutto il caseggiato di Sant'Antonio, esclusa la chiesa (U.C.R., *Atti notarili inerenti Antonio Vivanet*, in Corona 1997, p. 273). Successivamente il figlio Antonio acquista tutta l'area, compresa la chiesa. L'atto, stipulato tra l'Ospedale Civile e il Cavaliere ingegnere Vivanet, stabilisce il pagamento di £ 3360, con un canone annuale di £ 168 (*ibidem*). In seguito all'alluvione del 1881, che ha colpito duramente la popolazione di Quartucciu, Antonio Vivanet decide di portare dei miglioramenti nella proprietà e fa innalzare il piano superiore di parte degli edifici (Corona 1997, pp. 280-

281, figg. 124 b-c). Farà inoltre erigere nel lato sud, per desiderio anche della moglie Maria Doneddu, una nuova chiesa in luogo di quella antica, gravemente danneggiata da una nuova alluvione, quella del 1889 (Pasolini 1997). Secondo la memoria popolare, tuttavia, la chiesa sarebbe stata realizzata da Carlo Vivanet, fratello di Antonio, per sciogliere un voto.

Questo è un momento di grande sviluppo edilizio e di trasformazione urbanistica del centro abitato di Quartucciu. Parte dei terreni sul lato est, fino all'attuale



Archivio della Famiglia Concas - Casa Vivanet: planimetria

piazza parrocchia, sono venduti dall'Opera Ospedale Civile a diverse famiglie del paese, che edificano le case a corte da cui si origina un nuovo vicinato. La Via Nazionale, fino al 1900 *Viam Publicam*, strada di collegamento col Sarrabus, che correva lungo l'alveo del fiume Is Cungiaus, diventa anche strada principale dell'abitato (Corona 1997, p. 194), *su stradoni*, il cuore stesso del centro abitato, tanto che, come osserva Antonio Ballero, «la via Nazionale poteva dirsi tutta Quartucciu» (1985, p. 157). Come si è detto, nel 1882 l'ingegnere Antonio Vivanet commissiona all'impresario quartuccese Emilio Corona la realizzazione di un piano alto e i lavori di miglioramento del complesso degli edifici, che nel paese saranno conosciuti come *domu de Vivaneti*. Il complesso di S. Antonio, fino allora residenza estiva dell'azienda agricola dei Vivanet, cambia destinazione d'uso e diventa prima abitazione per le figlie Annunziata e Battistina. Gli interventi citati dal Corona sembrerebbero essere stati gli ultimi lavori importanti voluti dai

Vivanet, e ad oggi non sono stati rinvenuti documenti che attestano successive modifiche progettuali e strutturali di rilievo. Alla morte di Antonio Vivanet, il complesso di S. Antonio viene ereditato dalle due figlie. Ad Annunziata spetta il blocco di edifici del lato sud, compresa la chiesa. Ceduti in donazione nel 1924 al Seminario Tridentino di Cagliari, e adibiti per alcuni decenni ad asilo infantile, tali edifici hanno subito internamente, alla fine del secolo, pesanti interventi di ristrutturazione. Alla sorella Battistina vanno gli edifici del lato nord. Suddivisi in diverse unità abitative, diventeranno proprietà di alcune famiglie del paese, i Mameli e i Concas, come già attestato nel Catasto urbano degli anni Venti del Novecento (Corona 1997, p. 273), e successivamente i Cannas.

Mentre la casa Concas, che ha subito restauri di tipo prevalentemente conservativo, ha mantenuto in grande misura l'originaria fisionomia ottocentesca, la casa Cannas a partire dagli anni Cinquanta è stata ripetutamente rimaneggiata, conservando però la facciata esterna e la torre, *sa specula*, forse anch'essa ottocentesca. La casa Mameli, infine, oggi non esiste più: al suo posto sorge un palazzetto a più piani, la cui moderna facciata interrompe l'armoniosa continuità del profilo dell'antica dimora.

LA CASA CONCAS

Intorno agli anni Venti del Novecento, dunque, una porzione della casa Vivanet viene acquistata da Gaudenzio Concas, originario di Arbus, coniugato con Mariuccia Murru di Quartucciu. Gaudenzio è un ufficiale postale e coadiuvato da sua moglie Mariuccia apre una sede postale a Quartucciu, utilizzando come locale un piccolo vano ricavato dall'abitazione, ancora oggi riconoscibile sulla via Nazionale. Gli anziani ricordano, come antecedente all'ufficio postale di signor Concas, l'ufficio del signor Atzori, vicino a *Sa panga*. L'edificio è sito in via Nazionale, più o meno a metà della strada più importante e più trafficata di Quartucciu, sulla quale si affacciano le principali attività commerciali del paese. Interrogando le persone più anziane, la casa, nota come *domu 'e signor Concas*, viene indicata nei pressi della Chiesa di Sant'Antonio:

Sa domu 'e Signor Concas fiada de Vivaneti. Esti in via Nazionale, apprimu si narada su stradoni. D'agatasa a custa patti (destra) benendi de stazioni e a custa patti (sinistra) calendinci da s'arogu e su perdonu, innui esti sa cruxi 'e su perdonu. Sa domu 'e Concas esti prus annaintisi de sa panga. Accanta 'e bia 'e Ceraxiusu. Affiancu, in su trintasetti, da sa patti 'e sa panga, du biviana unu predi, don Secci. A patte 'e pala, du viada su comandu de is militarisi, cun sa fanteria e is cuaddusu.

Casa Vivanet diventa dunque casa Concas. Non solo burocraticamente. Infatti l'abitazione è presto punto di riferimento nella microtoponomastica del paese, come attesta l'utilizzo dell'espressione *an che is Concas*, e gli stessi proprietari acquistano un ruolo di prestigio nella comunità. Erano persone semplici e distinte

come riferisce Elena, oggi novantenne, che all'età di quattordici anni lavora presso la loro abitazione:

fianta genti bona, personasa intendia. Tottusu in biddu du su connoscianta e du su olianta beni ca fianta de coru bonu. M'arregodu ca signor Concas ia nau a babbai ca a Roma fianta cichendi messadorisi. Ma mancai cindi fessidi abisongiu babbai non poida pattiri ca no teniada su dinai. Inzà mammai si dia domandau a sign Concas e issu si dia donau. E m'arregodu che, appena dianta pagau a babbai, mammai fiada andada an che signor Concas ca fiada arribau unu vaglia con su dinai. Mammai dia nau: -lebidi, signor Concas, custu est po fustetti, est su dinai chi sia prestau. -No, dia nau issu, lessididdu. Mi du torrada candu ndi torrada Simone- E aicci ianta fattu.

L'abitazione appartiene oggi a Caterina Concas, figlia di Gaudenzio e di Mariuccia. Caterina vi abita insieme alla sorella Pina curandola nei minimi particolari con amore e stile conservativo, intervenendo sulla struttura con lavori di recupero non invasivi. La facciata dell'abitazione, oggi color panna e verde muschio, conserva i tratti di un'abitazione in stile palazzotto, differenziandosi dalle abitazioni più antiche in stile campidanese che ancora oggi possono essere ammirate gironzolando tra le vie più interne del paese. L'edificio si erge su uno zoccolo in muratura con "profilo a scarpa", rifinito ad intonaco grezzo, e si sviluppa in altezza su due piani, segnati da una cornice marcapiano. Al piano inferiore l'ingresso principale presenta un'arcata a tutto sesto, mentre lateralmente si inseriscono due finestre simmetriche, ugualmente arcate. Al piano superiore sono disposte due finestre di forma rettangolare, rispettivamente affiancate da due balconi a ringhiera.

All'abitazione si accede attraverso quattro gradini che rispetto al piano stradale marcano un dislivello di circa un metro. Una soluzione architettonica da mettere in relazione con l'antica esistenza, nell'attuale via Nazionale, del rio Is cungiaus che nel settembre del 1881, in concomitanza con la festa della Madonna della difesa, straripando produsse gravi danni alle abitazioni e alle persone. Tanto che oggi il fatto è ancora vivo nella memoria del paese, e viene ricordato attraverso due targhe poste nelle via principale e in via Quartu, ad indicare l'altezza raggiunta dall'acqua.

L'ingresso è costituito da un andito che a destra conduce alla sala da pranzo, a sinistra allo studio e frontalmente al loggiato, *sa lolla*. La sala da pranzo, in pianta rettangolare, presenta un soffitto affrescato con motivi paesaggistici ottocenteschi, e come in passato funge da sala di rappresentanza ove ricevere gli ospiti più importanti della famiglia. Arredata con mobili di un certo pregio e oggetti d'affezione legati alla storia della famiglia, vi spiccano i ritratti degli avi. Lo studio, appartenuto a Gaudenzio Concas, ricorda ad ampie linee i tratti di uno studiolo che espone numerosi libri, oggetti di diverso genere e diversa fattura. È il luogo in cui Caterina e Pina conservano la genealogia della famiglia e altri documenti legati alla professione del padre.

Superato lo studio si accede alla bellissima *lolla*, con soffitto in travi di ginepro, mattoni sardi a vista, il pavimento in mattoni e la vecchia cisterna ricavata nel muro nord. Punto di separazione tra gli ambienti interni ed esterni all'abitazione, la *lolla* segna ancora oggi l'accesso al giardino e a un piccolo annesso rustico. Attorno ad essa, divenuta oggi un accogliente ambiente di soggiorno, si svolgevano nel passato le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e altri lavori domestici. Così ricorda Caterina:

li c'era il noceto, li si faceva *sa sprugadura* del grano e si lavava. Poi lo si portava a macinare, e il giovedì o venerdì, mi ricordo, si faceva il pane. C'erano le galline e i tacchini, e mi ricordo che siccome a casa non c'era *su muntronasciu* si portava tutto nelle terre di Sciaidori. Il lunedì, invece, mi sembra si facesse il bucato. C'erano alcune aiutanti che aiutavano mamma. E mi ricordo che bisognava darle del lei. Le chiamavamo signorine. Mamma diceva: -loro non hanno avuto la vostra fortuna, ma *funti fillas 'e deusu!*

Sulla *lolla*, a destra, si affaccia *sa domu 'e pani*, una piccola cucina che nel passato era dotata di un forno realizzato in mattoni crudi, *ladiri*, ed era destinata alla panificazione e all'esposizione della relativa attrezzatura, *su strexiu 'e fenu*, i cesti di giunco e fieno. I ricordi legati alla casa, all'infanzia e all'alimentazione riemergono vivi nei discorsi di Caterina:

ogni stanza della casa mi ricorda qualcosa. Ma mi ricordo bene *sa domu 'e pani*. Che buono il pane, quel profumo! Mi ricordo che andavo a studiare a Cagliari e portavo il pane fatto al forno ed ero gelosa delle mie compagne che avevano le rosette. Le rosette! Allora facevamo cambio.

Mi ricordo che quando andavo a scuola la maestra mi chiedeva di aiutare le mie compagne, facevamo matematica: -indovina quale era la lavagna? La terrina di cocchio! Facevamo le operazioni lì, con gesso e uno straccio bagnato per cancellare.

Alla panificazione collaboravano alcune donne del paese, e la famiglia Concas era benvoluta dalle *aggiudantis*, come ricorda Elena che negli anni Trenta settimanalmente panificava per la famiglia Concas:

io andavo con *zia Annunziata Marras* a fare il pane. Lei, Mariuccia, aveva figli piccoli e io con *zia Annunziata* facevamo il pane: *moddizzosus e pani coccoi*. *Femusu su forru*, preparavamo l'impasto, facevamo tutto. Mi ricordo che prima di iniziare, appena *arribadasa*, *si onada su caffellate*. *Ta bonu! M'arregodu ca ci fiada una cisterra in sa lolla e sicumenti in bidda non cindi fiata funtanasa domandamusu s'acqua a signora Mariuccia. Un atru, in bidda, da teniada, ma s'acqua da bendiada: da Tommaso Paderi una marighedda fiata dus soddusu.*

Dalla *lolla*, delimitata a sud-est da ampie arcate a tutto sesto, poggianti su pilastri,

si accede al giardino. Qui al centro si trova una vasca circolare con zampillo, decorata con teste di leone e intorno panche e aiuole, realizzate secondo uno schema simmetrico.

Oltre la vasca circolare, in un angolo seminascolato dai rami dei limoni, pendenti per l'abbondante presenza di frutti, vi è un piccolo annesso rustico chiuso da una porta con intelaiatura in legno e rete metallica a trame sottili, secondo il modello dei vecchi portavivande di qualche decennio fa, utili a tenere lontano gli insetti dai cibi destinati all'essiccazione e o alla lunga conservazione. A documentare che l'ambiente accoglieva processi lavorativi legati all'alimentazione, vi è un forno a legna per la cottura dei pani realizzato con mattoni crudi, e un camino la cui struttura ricorda i camini usati per la caseificazione.

La stanza si presenta come un piccolo "museo", almeno nella più vecchia accezione del termine: un luogo in cui si conservano ed espongono, seppure con criteri molto semplici, oggetti appartenuti al mondo passato. La stanza ricorda le "camere delle meraviglie" dove conservare oggetti desueti legati al mondo agropastorale: aratri di legno e di ferro, forcelle e fiscelle per la caseificazione, terrine e pentole in terracotta smaltata, un'impastatrice a manovella da tavolo, una macina a parete con tramoggia in ferro, bracieri in rame, alari e tanti altri strumenti, che persa la loro funzione d'uso diventano oggetti da osservare, oggetti che possono raccontare. Ed è certo con questo intento che le sorelle Concas hanno cura della loro conservazione.

Dal profondo del giardino si può godere l'elegante facciata interna della casa, che contrasta fortemente con la severità della facciata esterna, e che richiama da vicino lo stile delle case signorili ottocentesche; che porterebbe anche, secondo taluni, l'impronta della scuola del Cima.

Al piano superiore dell'abitazione si accede dall'andito-ingresso tramite un stretto vano scala, dai consunti gradini di ardesia. In questa parte della casa i pavimenti sono arricchiti da belle maioliche di varia decorazione. Un piccolo andito separa il lato nord, destinato alle camere da letto, che si affacciano sulla via Nazionale, da quello sud, dove si trova una piccola cucina, dotata di camino e di una grande cappa, testimonianza della preesistenza di vecchi fornelli in muratura, *sa forredda*. Dall'andito si accede anche alla bella terrazza realizzata sopra *la lolla*, delimitata da una balaustra, con affaccio sul giardino e vista panoramica sull'abitato. Lo sguardo sul paese e sugli edifici vicini suscita ancora in Caterina lontani, ma penosi ricordi:

Un'altra cosa che mi ricordo è il periodo della guerra e i soldati che stavano qui dietro. Mamma piangeva, avevo tre anni forse, e mi ricordo che pregava. Morti di fame! *Is priogusu ci fianta!* Quando suonava l'allarme andavamo dai militari, piangevamo. Ci davano il pane nero. Si pregava. Non ci potevamo spostare perché mio padre doveva controllare il telegrafo.



25



26



27

25. I coniugi Gaudenzio Concas e Mariuccia Murru
26. Arredi d'epoca
27. Lo studio di Gaudenzio Concas